



SANTO PELI

I GAP NELLA RESISTENZA

NUOVI SENTIERI DI RICERCA

Sull'esistenza di un vuoto storiografico riguardo ai Gruppi di azione patriottica (Gap), è facilmente constatabile un comune accordo tra gli studiosi. Ed è un vuoto che pone degli interrogativi di qualche interesse, visto che l'attività dei Gap e le sue conseguenze da sempre hanno innescato dibattiti e polemiche; spesso assai virulente, destinate a ripresentarsi, stucchevolmente ripetitive, bloccate in una contrapposizione tra detrattori ed esaltatori, mentre la ricerca in proposito è stata quanto meno asfittica fino agli anni settanta, e quasi inesistente nei decenni successivi, ad eccezione di alcune biografie di comandanti gappisti, e di pochi studi su singole realtà provinciali (tra i quali il migliore resta Luigi Borgomaneri, *Due inverni, un'estate e la rossa primavera: le brigate Garibaldi a Milano e provincia, 1943-1945*, FrancoAngeli 1985).

Se le ragioni di questo vuoto consistessero nella mancanza di documentazione, il problema sarebbe già risolto, anche se non brillantemente: senza documenti, non si fa storia. Fortunatamente, per quanto riguarda le complesse vicende riguardanti costituzione, finalità, modalità operative, successi ed insuccessi dei Gap, i documenti ci sono, anche se non sempre di agevole consultazione. L'archivio del Partito comunista, che dei Gap fu il principale organizzatore, offre una notevole messe di documenti, spesso volutamente reticenti, o discontinui; intrecciati con le numerose autobiografie, ricordi e saggi di dirigenti e protagonisti, e integrati dalle fonti di polizia, rappresentano un buon punto di partenza per avviare una ricostruzione criticamente fondata della storia dei Gap. Dunque, le ragioni di un visibile vuoto storiografico non vanno cercate in questa direzione.

La spiegazione più ovvia, ma non per questo meno valida, è che si tratti di un argomento scomodo, affrontando il quale è difficile, anzi estremamente arduo, sottrarsi a giudizi di valore. Detto in altri termini, il terreno della ricostruzione e comprensione e interpretazione di quanto è accaduto va conteso, sottratto palmo a palmo alle autoesaltazioni o alle semplificazioni dei protagonisti – soprattutto dei dirigenti –, e alle deprecazioni liquidatorie di chi crede di aver trovato nelle azioni dei Gap la prova suprema di «vocazioni sanguinarie e criminali dei comunisti», primi responsabili di efferate rappresaglie e, più in generale, protervi scatenatori della guerra civile in vista di una presa del potere in puro stile bolscevico.

Anche la Resistenza, nel suo complesso, per molte e intuibili ragioni, non è mai stata terreno facilmente indagabile con sobrio distacco, ma anche il più sgangherato uso pubblico della storia ha sempre dovuto tener conto che la

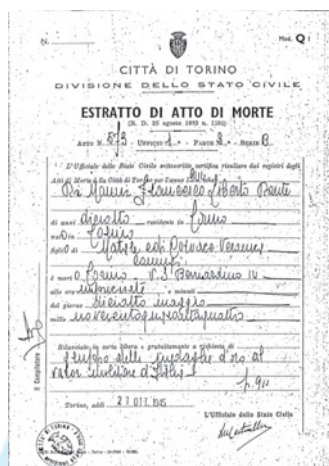
guerra di Liberazione sta alle origini delle istituzioni repubblicane e della Costituzione. Soprattutto, la Resistenza, pur con molte interne disarmonie, è il risultato di un progetto e di uno sforzo compiuto sotto la guida dell'insieme dei partiti antifascisti, uniti da un patto di collaborazione che, bene o male, ha retto ad ogni prova e polemica, almeno fino al 1947.

Viceversa il gappismo, pur parte importante della Resistenza, è una forma di lotta importata dalla Francia e organizzata e praticata quasi esclusivamente dal Partito comunista, che ne ha tratto non solo motivo d'orgoglio, ma anche, lucidamente, tutti i possibili vantaggi in termini di propaganda, facendo delle imprese dei Gap il più potente strumento di creazione di "un'atmosfera di guerra", di una scelta "d'assalto", di una radicalizzazione dello scontro con i nazifascisti a cui gli altri partiti antifascisti si avvicinavano piuttosto titubanti. Dunque nella strategia comunista le imprese dei Gap sono decisive, e più ancora lo è il racconto di queste imprese, e delle vite, e soprattutto delle morti esemplari dei suoi protagonisti, oggetti di esaltazione collocati in un *pantheon* acritico, popolato di purissimi eroi, icone e simboli di inarrivabile dedizione alla patria e alla classe operaia, possenti e decisivi esempi di una lotta audace e vincente. Grazie ai Gap, l'immagine di sé che il Partito comunista offre, fin dagli esordi della lotta armata, è quella di un partito monolitico, impermeabile ad ogni opportunismo, e anche ad ogni infiltrazione: il gappista è un comunista votato al sacrificio, né la tortura né la più totale clandestinità ne possono intaccare la ferrea determinazione. Cedere alla tortura, deviazioni, debolezze individuali o di gruppo, carenze e fragilità organizzative, non possono trovare spazio in una narrazione finalizzata all'esaltazione del gappismo come la forma più alta, più pura, più difficile e quindi più eroica sia della militanza comunista che della guerra partigiana. Come raccontare difficoltà, perplessità, umane fragilità, senza incrinare un *pantheon*, una galleria di icone sovrumaneamente eroiche, e un'immagine del partito tetragono e senza debolezze? Si tratta ancora, a settant'anni dai fatti, di misurarsi con immagini e narrazioni mitiche, popolate di gesta eroiche seguite da morti esemplari, come quella di Dante Di Nanni, e di combattenti dalle doti militari e morali straordinarie, il cui modello di riferimento è costituito da Giovanni Pesce, consegnato alla pubblica memoria dal suo fortunatissimo *Senza tregua* (Feltrinelli, 1967). Questa autorappresentazione – forte di corpose realtà quanto di censure e di mitizzazioni – ha finora impedito di ragionare

- 3 -

stesso dei suoi comandi. Di questi uomini, in grandissima parte comunisti, non si è mai detto molto e molto non si è scritto, eppure furono forse i primi ad attaccare il nemico nelle città, forti dell'esperienza acquisita in precedenti battaglie, come in Spagna, ^o ~~adattati~~ alla scuola rivoluzionaria nel corso di lunghi anni di prigione e di confino. A loro si unirono subito i giovani, spinti dall'amore alla libertà. Era facile sostenere che era necessario attaccare i tedeschi; difficile era invece trovare degli uomini audaci in grado di farlo, e farlo bene. Durante la resistenza non vi furono mai grandi difficoltà nel convogliare ~~questi patrioti~~ ^{questi patrioti} verso le formazioni di montagna, poiché le brigate che agiva in una vallata danno una certa sicurezza, circondate come erano da popolazioni conosciute, pronte a fornire ogni aiuto.

E le montagne e le vallate lasciavano sempre una possibilità di ritirata quando il nemico tentava una manovra ad anello. Diverse erano invece le condizioni di chi combatteva in città, dove ogni azione doveva svolgersi in mezzo al nemico nella strada, e magari direttamente nella sua casa. E la ritirata, in questi casi, era sempre più difficile dell'azione stessa, ^o ~~era~~ ^{era} poi un'altra enorme difficoltà da superare, quella psicologica. Vi furono combattenti che divennero poi coraggiosi e notissimi partigiani,



sulle specificità, sull'effettiva separatezza che contraddistingue la vita dei Gap, segnata da problemi materiali ed etici in buona parte diversi da quelli che caratterizzano il partigianato in generale. Le modalità operative gappiste non possono che essere assimilate a pratiche terroristiche – cosa che del resto i protagonisti rivendicavano esplicitamente – cioè a forme di lotta assai lontane dall'immagine più tradizionale, e più “gloriosa”, più vicina a consolidati ed accettati paradigmi del guerriero, come vengono realizzati e idealizzati nella guerra partigiana. Nella guerra dei Gap, fatalmente, il valor guerriero si concretizza soprattutto attraverso lo studio metodico delle abitudini dell'avversario da colpire, e attraverso il “sangue freddo”, la determinazione, la capacità di reggere la tensione nervosa dei preparativi, la capacità di resistere alla tortura, alla solitudine, all'incombente evidenza che ad ogni azione possa corrispondere una rappresaglia che travolge ostaggi e comuni cittadini. I gappisti vivono – o almeno dovrebbero vivere – in perfetta clandestinità, separati e sconosciuti alla classe operaia da cui in generale provengono, destinati a divenire eroi eponimi della guerra di Liberazione solo in virtù di una morte preceduta da torture.

Ulteriore e decisivo elemento che avrebbe impedito di recepire il gappismo come la forma più alta, e da tutti condivisa, della guerra partigiana: i gappisti sono esclusivamente comunisti, e rispondono esclusivamente al Partito comunista, anche se la legittimità delle loro azioni è strettamente connessa al loro essere parte di un tutto, partigiani della nuova Italia democratica guidata dal Comitato di liberazione nazionale (Cln). Ma né la scelta dei bersagli dei Gap, né la loro logistica, dipendono dai Cln, o dal Corpo volontari della libertà (Cvl). A questa prima contraddizione, si verrà rapidamente a sommare un cortocircuito storiografico, perché l'intera narrazione della guerra di Liberazione di cui i comunisti (Pietro Secchia, Luigi Longo, Giorgio Amendola, Roberto Battaglia) sono artefici, è centrata su quella guerra come guerra di popolo, unitaria. La banda partigiana, il «microcosmo di democrazia diretta», le repubbliche partigiane, la stampa partigiana, sono forme organizzative, esperienze

di lotta non specificamente comuniste, né i protagonisti sono necessariamente espressione di avanguardie operaie: è su queste forme organizzative, è su questi strumenti di lotta che comprensibilmente si mette l'accento nella "vulgata" resistenziale, mentre la pratica del terrorismo urbano comporta responsabilità, ed anche scelte etiche, di una radicalità destinata a mettere in luce una precisa specificità comunista, più che un condiviso patrimonio di valori.

Nessun democristiano o liberale ha mai condiviso, tanto meno dunque progettato o realizzato, la pratica degli attentati urbani; gli azionisti hanno in teoria approntato qualcosa di simile alle strutture gappiste, salvo utilizzarle quasi mai, o protestare con veemenza la loro estraneità agli attentati più clamorosi, su tutti naturalmente l'uccisione del filosofo Giovanni Gentile. In verità, nemmeno per il Partito comunista è stato facile reclutare e rendere operative le poche decine di gappisti indispensabili ad innescare la lotta armata nelle città occupate dell'autunno 1943; ancor più problematico fu sostituire la prima leva di gappisti, quasi tutti morti entro la primavera 1944: l'altissimo rischio della cattura, della tortura e della morte ebbe certo un ruolo non secondario accanto alle resistenze e perplessità di tipo etico nel rendere estremamente difficile trovare i combattenti disponibili ad entrare nei Gap.

A rendere problematico il superamento di reticenze e censure che hanno caratterizzato le autorappresentazioni del gappismo, oltre alle ragioni già ricordate, un forte contributo è stato fornito dall'offensiva antiresistenziale che a partire dal 1948 ha utilizzato proprio le questioni connesse all'uso della violenza, all'incerto statuto di legittimità nel quale i partigiani erano rimasti confinati, come armi giudiziarie e mediatiche per trasformare i combattenti in avventurieri sanguinari. In questa generale offensiva, i Gap, per molte intuibili ragioni, rappresentarono un argomento prediletto dai detrattori. Dai neofascisti degli anni cinquanta ai loro epigoni degli ultimi vent'anni, nei Gap si è voluto cogliere soprattutto, o esclusivamente, la responsabilità di suscitare feroci rappresaglie, cercate scientificamente dalla parte feroce, o cinica, della Resistenza. Sia all'esaltazione acritica, sia alla demonizzazione, una ricostruzione del concreto, complicato e drammatico farsi dell'esperienza gappista non è mai parso un compito urgente e inderogabile.

A questo insieme di ragioni, già bastevoli, credo, a capire perché il gappismo sia argomento scomodo e poco frequentato dagli storici, andrà aggiunta almeno un'altra causa, tanto ovvia da poter essere anche solo accennata: il gappismo è stato rivendicato come il proprio antecedente legittimante da parte dei brigatisti degli anni settanta, fatto che ha naturalmente determinato un anatema sulla parola stessa. Terrorismo divenne sinonimo di follia omicida senza giustificazioni. Le stizzite e preoccupate precisazioni del Partito comunista tesero soprattutto a stabilire incommensurabili differenze fra le due epoche e i due fenomeni; ma come è noto, l'ansia autodifensiva non è mai una generosa levatrice di ricerche storiche, e così, ancor oggi il gappismo non è problema con il quale la storiografia della Resistenza si sia più misurata a fondo. Non a caso, ciò che in concreto si sa del gappismo lo dobbiamo in buona parte a



lavori assai datati come quello di Pietro Secchia (*Il partito comunista italiano e la guerra di Liberazione. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Feltrinelli, 1973) e di Giovanni Pesce (*Senza tregua*, Feltrinelli, 1967). I due brevi saggi più recenti sulla complessiva esperienza dei Gap, dovuti al compianto Mario Giovana (*I Gruppi di azione patriottica: caratteri e sviluppi di uno strumento di guerriglia urbana*, in Pier Paolo Poggio e Bruna Micheletti, a cura di, *La guerra partigiana in Italia e in Europa*, Annali Fondazione Micheletti, n. 8, 1998, pp. 201-215) e a me (*I Gruppi di azione patriottica*, in Mario Isnenghi, a cura di, *Gli italiani in guerra: conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. III, tomo II, Utet, 2008, pp.369-375), ancora e soprattutto da quelle fonti dovevano estrarre i materiali su cui lavorare.

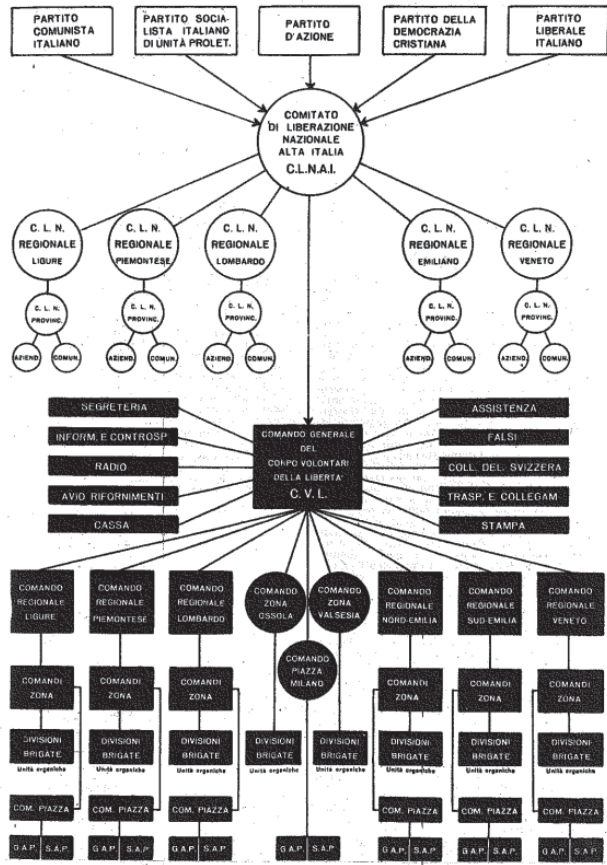
Soldati senza uniforme: così si intitolava la prima versione (Edizioni di cultura sociale, 1950) della celeberrima autobiografia del più famoso dei gappisti, Giovanni Pesce. Il titolo tendeva a sottolineare la specificità della guerra dei Gap, ma anche a rivendicare la loro appartenenza e quindi la legalità delle loro azioni ad un esercito, quello partigiano, l'esercito della nuova Italia democratica. Argomento che personalmente trovo ineccepibile, così come sono convinto che Rosario Bentivegna abbia sempre avuto ragione nel definire l'attentato di via Rasella un atto di guerra (come del resto è stato più volte ribadito anche dai tribunali della Repubblica). Ma il senso comune, e anche l'uso pubblico della storia, marcano spesso su sentieri differenti dai ragionamenti giuridici, e anche dall'accertamento della verità. I soldati, nella consolidata mentalità collettiva, sono tali solo in quanto obbediscono ad uno stato, che ne legittima le azioni. Ed è proprio la divisa ad ammantare di legalità ciò che compie il soldato; e non a caso tutta la tensione autorappresentativa della Resistenza è andata nella direzione di una progressiva assimilazione delle bande partigiane ad un "vero esercito", vero proprio perché funziona con disciplina militare tradizionale, con le divise, le stellette, il rancio, il soldo, lo stato maggiore, i comandi unificati, braccio armato di un progetto politico di rifondazione dello stato. I Gap sono collocati esattamente al centro della questione della legittimità nell'uso della violenza; per loro, ancor più che per l'insieme delle bande partigiane, è difficile sfuggire agli effetti micidiali di quel deficit iniziale di legittimità, che rende sempre pericolosamente precario il diritto del cittadino ad impugnare le armi, ad uccidere per una scelta non coperta dallo stato, attuando una rottura del monopolio della violenza che sta al centro della nascita degli stati moderni. La questione dell'uso della violenza, e della sua legittimità, è centrale, nelle vicende della Resistenza, e nei decenni successivi; è vero che il tentativo di far entrare i partigiani nell'esercito nazionale, di equiparare brigate partigiane e truppe "regolari", è sostanzialmente abortito (e le migliaia di processi intentati ai partigiani dalla fine degli anni quaranta ne sono limpida rappresentazione); ma almeno i "ribelli della montagna" avevano le mostrine del Cvl, avevano lottato "a viso aperto", avevano ottenuto sia pur tardivamente riconoscimenti formali e aiuti materiali consistenti da parte degli alleati e del governo

monarchico. Rispetto a questi nodi problematici, e a questa tendenza della Resistenza armata a “legalizzarsi”, il gappismo resta fenomeno separato: perché è esclusivamente comunista, e perché il nesso Resistenza/rappresaglia, altro cardine dei dibattiti sulla legittimità/illegittimità della Resistenza, trova nelle azioni gappiste la sua rappresentazione più estrema: a distanza di sessant’anni, il gappismo continua ad essere associato alle Fosse Ardeatine più che a via Rasella, più alle rappresaglie innescate dagli attentati che all’efficacia pratica ed al valore simbolico dell’uccisione in pieno centro, ed in pieno giorno, di gerarchi fascisti e ufficiali tedeschi.

La vicenda dei Gap è dunque,

nello stesso tempo, una delle basi sulle quali è stata edificata l’immagine del “partito dei martiri” da parte della storiografia resistenziale “classica”, ed anche l’oggetto delle polemiche più astiose e ricorrenti sulle rappresaglie, che secondo molti detrattori sarebbero state non tanto inevitabile conseguenza, ma addirittura scopo primario delle azioni gappiste.

L’immersione nella documentazione disponibile, che ho intrapreso ormai da un paio d’anni, vorrebbe contribuire alla costruzione di una narrazione meno semplicistica dell’esperienza dei Gap, cercando di sottrarre questa parte della Resistenza a deformazioni mitizzanti ormai improponibili, che pure ebbero una utilità evidente, in quanto le azioni dei Gap dovevano essere – e furono – detonatore di lotte, esempio della possibilità di lottare, e della vulnerabilità del dominio nazifascista. Anzi, la ricostruzione della mitizzazione, e della sua funzionalità, è necessariamente un argomento da affrontare.



Quadro sinottico dell'organizzazione politica e militare della Resistenza al 25 aprile 1945.